

Segue dalla prima

«In quel momento stavamo parlando. Nicola mi raccontava cosa era successo in Italia, durante questo mese. E io gli raccontavo della mia prigionia». La giornalista del manifesto, mentre torna in Italia sul Falcon 900 dei servizi segreti, parla con il suo compagno Pier Scolari. Su una lettiga, ripercorre gli ultimi attimi di prigionia. La liberazione. L'illusione di avercela fatta e la morte che è arrivata all'improvviso per portarsi via l'uomo che le ha salvato la vita. L'aveva conosciuto da poco «ma ci eravamo subito capiti».

Vicino a lei, mentre racconta, sull'aereo c'è l'altro agente del Sismi che è rimasto lievemente ferito. I rapitori, due, l'avevano accompagnata venerdì nel tardo pomeriggio, lungo una strada e le avevano detto: «Non vi fermate, non fate segnali di alcun tipo. Gli americani non vogliono che tu esca viva da qui». Giuliana ha pensato: gli iracheni non li vogliono. Giuliana lo sa bene: gli occidentali sono guardati con diffidenza. Sono nemici potenziali. Gli americani, invece, sono quelli che lanciano le bombe.

Pensa a tutto questo mentre i suoi sequestratori si allontanano. Gli occhi bendati, ma libera. Poi, quell'uomo che si avvicina, dopo qualche minuto. È già buio a quell'ora. «Sono un amico di Pier e Gabriele (il direttore del manifesto, ndr), sono qui per portarti a casa», le dice. Giuliana si toglie gli occhiali e le bende. È Nicola Calipari, l'uomo che le sta di fronte. Quello che ha condotto le trattative con la banda di sequestratori. Salgono sulla macchina e partono. Non vanno veloci, in quel momento grandina. «Era già buio. Andavamo a 30-40 chilometri orari». Non sono armati, gli agenti segreti italiani. Questi erano gli accordi con i sequestratori. Nicola Calipari telefona e avverte che stanno arrivando in aeroporto. «Parla in italiano e in inglese, più volte» dice Giuliana. Poi chiama anche Nicolò Pollari, che in quel momento sta a Palazzo Chigi. «Missione compiuta, è qui con me». Gli passa Giuliana. «Vittoria, vittoria». Arrivano a un chilometro dall'aeroporto. Il faro. «Non era un check point, ma una pattuglia che ha sparato appena dopo averci illuminato con un faro. Non si è capita la provenienza dei proiettili». Giuliana racconta al suo compagno. E poi di nuovo ai magistrati, più tardi a Roma, nell'ospedale militare del Celio. Erano già stati fermati più volte, avevano «superato più controlli, tutto era andato bene». «Nicola si è subito buttato sul mio corpo, per proteggermi», dice. L'ha salvata. La pallottola che ha rotto il vetro antiproiettile si è fermata nella testa del funzionario del Sismi. Giuliana è stata colpita ad una spalla. Ha un «buco che dovrà essere ricostruito, avrà bisogno di una plastica», riferisce Scolari. Giuliana è stata raggiunta da un proiettile che le ha rotto l'omero. «Una frattura composta della testa omerale e una piccola contusione polmonare. Al momento non è previsto alcun intervento chirurgico urgente», dirà nel pomeriggio un medico dell'ospedale. Ha un drenaggio per un pneumo toracico. Sul Falcon è dovuta salire sulle sue gambe perché la barella non passava per il portellone. E così è dovuta scendere a Ciampino. Ma «è una tosta».

A Pier racconta come se vedesse un film per la centesima volta quel lungo tragitto verso la salvezza: «All'improvviso è arrivata una pioggia di proiettili. L'autista non riusciva neanche a spiegargli che eravamo italiani. Lui urlava e loro sparavano». Non aveva alcuna giustificazione quella sparatoria, ripete. «Non andavamo veloci», puntualizza.

Scolari le racconta cosa è successo in Italia, per lei, per chiedere la sua liberazione. «Non ci credo, Pier». «Ho le prove Giuly, vedrai tu stessa». I rapitori - «mi hanno sempre trattato bene, parlavo con loro in inglese e in francese, alcuni li ho visti in volto, c'era anche una donna», dice Giuliana -, in realtà le avevano raccontato «della grande manifestazione che si era svolta» per chiedere la sua liberazione. Aggiunge: «Sono rimasta sempre nello stesso luogo, fino al giorno della liberazione».

A Roma, nel frattempo, all'aeroporto di Ciampino, alle 10 del mattino sono già arrivate le autorità: dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, al segretario generale del Quirinale Gaetano Gifuni, arrivato in rappresentanza di Ciampi che era in visita ufficiale a Napoli. C'è il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta - l'uomo che da Roma ogni giorno sentiva Nicola Calipari - e il direttore del Sismi Nicolò Pollari, ancora sconvolto per aver assistito in diretta telefonica alla morte del suo collega e amico. Ci sono il sindaco di Roma Walter Veltroni, il fratello di

«Sull'auto Nicola mi ha passato Pollari al telefono, "Vittoria, vittoria": viaggiavamo a 30-40 all'ora, andava tutto bene»

LA TRAGEDIA dopo la liberazione

Il colloquio tra la giornalista e il marito durante il viaggio di ritorno in Italia
«Calipari si è presentato così: stai tranquilla sono amico di Pier. Sono qui per portarti a casa»

«Era una pattuglia che ha sparato dopo averci illuminato con un faro. Nicola si è subito buttato sul mio corpo per proteggermi»
E ancora: «No, non è vero che andavamo veloci»

«Quello non era un check point»

Il racconto di Giuliana: «Hanno sparato senza giustificazione. Calipari mi è morto tra le braccia»

le frasi

I rapitori, due, l'avevano accompagnata, bendandole gli occhi, venerdì lungo una strada di Baghdad dicendo: «Non vi fermate, non fate segnali di alcun tipo. Gli americani non vogliono che tu esca viva da qui».

C'è maltempo, grandina, l'auto non va veloce. Gli agenti segreti non sono armati. Questi erano gli accordi. Calipari avverte che stanno arrivando in aeroporto. Parla in inglese e in italiano. A Pollari dice: «Missione compiuta»

«All'improvviso una pioggia di proiettili. L'autista non riusciva neanche a spiegargli che eravamo italiani. Non aveva alcuna giustificazione quella sparatoria. Nicola si è subito buttato su di me»

«Un mese fa ho fatto una sciocchezza, mi sono fermata troppo a lungo nello stesso luogo. Ma avevo fatto una promessa all'imam, mi aveva dato un appuntamento e non volevo essere scortese. Un collega mi aveva detto: È pieno di spioni»



contro gli Usa

Sit-in di protesta davanti all'ambasciata «Bush è cambiato, ora uccide gli italiani»

ROMA Tornano i sit-in anti-Usa. A Roma, davanti all'ambasciata e a Milano, di fronte al consolato, centinaia di manifestanti si sono dati appuntamento per urlare la propria rabbia per la sanguinosa vicenda della liberazione di Giuliana Sgrena. «Bush è cambiato: adesso uccide pure gli italiani», recita lo striscione portato nel pomeriggio davanti all'ambasciata di via Veneto a Roma da Cobas, centri sociali, disobbedienti ed altre realtà antagoniste, che hanno chiesto «il ritiro delle truppe dall'Iraq, le dimissioni del Governo Berlusconi ed il sostegno alla famiglia di Nicola Calipari». Il centinaio di persone per qualche tempo ha reso difficoltosa la circolazione stradale. Esposti bandiere e stendardi, con slogan tipo «Mai

più alleati degli assassini Usa» e «Iraq libero». «La drammatica conclusione della liberazione di Giuliana Sgrena - hanno spiegato gli organizzatori della protesta - conferma i peggiori scenari sulla situazione della guerra e dell'occupazione in Iraq. Il governo italiano e gli Stati Uniti continuano a nascondere gli orrori ed a coinvolgere il nostro Paese in una guerra illegale, ingiusta e devastante».

Dietro l'assassinio di Nicola Calipari - ha affermato Marco Rizzo, deputato dei Comunisti italiani, intervenuto al sit-in - c'è la possibilità di una volontà politica. Se fosse così sarebbe gravissimo perché sarebbero cancellati i diritti internazionali». Un'altra esponente del Pdc, Maura Cossutta, ha

chiesto «un'inchiesta rigorosa sulla tragedia. La versione data dagli statunitensi, ormai è evidente, non ha alcuna attendibilità. Sia chiaro, questa volta non ci accontenteremo delle bugie».

In mattinata protesta anche a Milano, nei pressi del consolato Usa. Il presidio, organizzato dai Comunisti italiani, si è protratto fino a mezzogiorno. I manifestanti hanno distribuito un volantino che riporta la scritta «Bush vergognati!» e chiede l'immediato ritiro dei militari italiani dall'Iraq. «Questa è un'ulteriore prova del fatto che i nostri militari - si legge nel volantino - vengono utilizzati come strumento subalterno alla superpotenza americana». «L'attacco statunitense è stato un'azione di guerra, peraltro contro rappresentanti di un Paese il cui governo si dichiara alleato. Ma l'Italia - ha affermato Gianfranco Pagliarulo, senatore del Pdc che era al presidio davanti al consolato Usa a Milano - non può più essere in guerra. Dopo questo gravissimo episodio, che getta irreversibile vergogna sui comandi militari Usa e sullo stesso presidente Bush, l'Italia deve prendere le distanze da chi mette in atto azioni criminali come quella di ieri. I militari italiani devono tornare subito a casa».

Pier Scolari: «È stato un agguato»

La denuncia del marito di Giuliana che oggi sul manifesto racconta la sua odissea

Maristella Iervasi

ROMA Avrebbero voluto festeggiare il ritorno di Giuliana Sgrena in redazione insieme agli agenti del Sismi che l'hanno liberata ma la gioia strozzata per l'uccisione di Nicola Calipari per mano Usa ha spento i sorrisi, la voglia di fare festa. «Siamo in lutto, Nicola Calipari è un nostro lutto» dicono al manifesto. E Pier Scolari, racconta quel che gli ha confidato la sua compagna: «È stato un agguato. I rapitori l'avevano avvertita prima di lasciarla andare: "attenta a non farti notare. Gli americani non vogliono farti uscire viva da qui". L'auto dove viaggiavano non andava affatto veloce e non c'è stato nessuno stop».

Una corona di fiori è stata subito fatta arrivare al Vittoriano dove oggi sarà allestita la camera ardente per Calipari e il concerto all'Auditorium di Roma non si farà più. Liberata Giuliana, liberiamo gli iracheni è il ritor-

nello che si ripete in via Tomacelli. E Giuliana è come se fosse lì con loro. Le sue foto sono ovunque, e nella sua stanza ci sono già tanti «regali»: una gabbietta con un uccellino imprigionato, una piantina di fiori secchi, un mazzo di margherite colorate portate da Ilaria, una bambina di Palestrina (vicino Roma) che ha chiesto alla mamma di accompagnarla al manifesto: «Riprendi il tuo lavoro con la gioia di sempre...», c'è scritto nel biglietto. Anche i colleghi di Giuly hanno «voglia» della loro amica e collega. C'è chi, come Francesco Paternò, riesce a farsi dare una battuta: «Avete fatto tanto per liberarmi - gli dice Giuliana al telefono - e ora mi avete sequestrata qui!». E la redazione concorda una breve lettera: «Cara Giuliana bentornata! Ci sei mancata e non vediamo l'ora di riabbracciarti. Ora riposati ma torna in redazione il più presto possibile, ti dobbiamo raccontare un sacco di cose. Ciao Giuliana, ti vogliamo bene». Nella busta, ci mettono anche un

cellulare («Giuliana ha chiesto un telefonino - precisa Katia della segreteria), tutte le vignette che Vauro ha disegnato per lei dal giorno del rapimento ad oggi, le locandine dell'immensa manifestazione del 19 febbraio a Roma. «Piccole cose che le faranno piacere...».

I telefoni di via Tomacelli squillano in continuazione, ci sono lettori arrabbiati perché Giuliana è ricoverata al Celio e non in un ospedale pubblico, l'e-mail per il suo ritorno a casa non si contano già più. Si aspetta il ritorno di Gabriele Polo, il direttore, e Valentino Parlato che sono andati in più riprese da Giuliana, arriva Pietro Ingrao. Il manifesto uscirà per la quinta volta in edizione straordinaria il lunedì mentre oggi sarà la stessa Giuliana ad aprire il giornale. Finalmente arriva Polo: «Torniamo a fare i giornalisti», «urla» alle telecamere che gli puntano i microfoni addosso. Non solo un invito al ritorno alla normalità, ma anche un invito che per il

quotidiano comunista vuol dire tornare ad essere scomodi, a dire verità che magari non piacciono. La riunione di redazione è a porte chiuse. Polo e Parlato raccontano l'arrivo di Giuliana a Ciampino: «Provata, stanca, sotto sedativo ma una bellissima Giuliana...». Il premier Berlusconi - precisa Parlato - «ha parlato a lungo con Giuliana, si è fatto raccontare da lei come sono andati i fatti, la pioggia di fuoco... Giuliana è la nostra testimone oculare della verità». Il caporedattore Loris Campetti è costretto a piegarsi alle esigenze delle dirette Tv e quando parla non rinuncia a dire quello che tutti pensano e ripetono al manifesto: «Non è stata una sparatoria ma un tiro a segno contro la macchina di Giuliana. E l'epilogo non ce l'aspettavamo: la nostra gioia è durata pochi minuti. Viviamo come nostro il lutto Nicola Calipari. Siamo grati agli americani che non hanno abbattuto anche l'aereo e finalmente Giuliana è ritornata a casa».

Giuliana, Ivan e la moglie, appena arrivati da Milano Malpensa. Ci sono gli amici e i giornalisti, le tv di mezzo mondo. C'è Gabriele Polo, il direttore del manifesto. Quando atterra il Falcon, alle 11, il primo a salire è Pollari. Poi, tutti gli altri. «Grazie Gabriele», dice Giuliana salutandolo il suo direttore. Sono entrambi commossi. «Ti voglio bene Giuliana, non c'è nulla da ringraziare». L'agente del Sismi rimane dietro

uno specchio. Scende soltanto quando l'ambulanza con Giuliana è già partita. Aspetta qualche minuto, arriva un altro mezzo militare e, con il volto coperto dalla cartellina delle lastre, abbandona l'aereo e sale sull'ambulanza.

Quanto è magra, e affaticata Giuliana. È vero, torna in mente una immagine usata dal suo compagno dopo aver visto il primo video diffuso dai sequestratori: un uccellino. Ha i capelli arruffati, il volto tumefatto. Ma sorride e accetta di sottoporsi a un interrogatorio con i magistrati lungo quasi due ore. Durante il volo di ritorno in Italia ha sonnecchiato ogni tanto. Ha parlato a lungo. Quando ha visto il suo compagno, durante le prime ore del mattino, nell'ospedale americano a Baghdad gli ha detto: «Finalmente. Sei arrivato». «Pier, solo tu puoi aiutarci», aveva implorato in quel drammatico video. Oggi gli racconta: «Erano stati i sequestratori a dirmi di rivolgermi a te in quel modo e io non ho fatto altro che eseguire le loro istruzioni. Quando domenica scorsa mi hanno fatto girare l'altro video per un attimo ho pensato che avessero altre richieste da fare. Ho pensato che i tempi si stessero allungando. Poi, invece mi hanno detto che mi avrebbero liberato». Quando arriva al Celio i controlli, gli esami, le visite dei magistrati. Neanche un attimo di respiro. Ma lei resiste. Sta bene, raccontano gli esami clinici. «I parametri sono perfetti», rassicura Scolari. Piange soltanto di fronte alla vedova di Nicola Calipari, Rosa, che viene qui ad incontrarla e a chiederle cosa è successo. Giuliana sente il peso di questa tragedia. Le dice e ripete più volte: «È morto per salvarmi». Fuori dalla stanza numero 1 del primo piano del settore 20 del Celio, da mezzogiorno c'è Lucia, la sua amica di una vita. «Da adesso in poi non faccio entrare più nessuno, è stanca, sfinita», dice alle 5 del pomeriggio. E invece Giuliana ha ancora un sorriso da regalare a pochi amici- colleghi che vogliono salutarla. «Ho sbagliato - ammette -. Sono rimasta troppi giorni nello stesso posto», dice. Un suo collega era andato via il giorno prima. Le aveva detto: «Giuliana qui è pieno di spioni». È stanca ma scrive un articolo per il suo giornale. Dopo 30 giorni di «astinenza». Giuliana è una giornalista, la sua vita e il suo lavoro sono la stessa cosa. Non se lo dimentica neanche ora, con chissà quanta morfina in corpo per sedare il dolore che pure deve essere fortissimo per l'omero in pezzi. Nulla di nuovo per chi la conosce. Tommaso Di Francesco, il caporedattore del manifesto, adesso che la vede così determinata è più tranquillo. «È lei, è la nostra Giuliana». Che durante la prigionia ha fatto un esercizio per tenere la mente attiva: ha ripensato alle trame degli ultimi sei film che aveva visto.

«Un vero esercizio - sorride Pier - perché di solito dopo una settimana lei dimentica tutto». Adesso chi non le ricorda è lui. Scolari è furibondo. Dice: «È stato un agguato, non c'è altra spiegazione. È la dinamica dei fatti a dirlo. Calipari li aveva avvisati». La sera prima a Palazzo Chigi il premier ad un certo punto, di fronte a quella tragedia di cui non si riusciva a saper nulla, gli aveva confidato: «Mi sento come quella volta in cui mio figlio aveva avuto un incidente, sapevo che stava a terra ma non cosa gli fosse successo». «Già - gli aveva risposto Scolari furibondo perché non nessuno sapeva come stava Giuliana - ma suo figlio non aveva i fucili puntati addosso mentre sanguinava».

Ivan Sgrena, aspetta di vedere sua sorella, fuori dalla porta, insieme con la moglie. Quando entra, Giuliana lo abbraccia. Poi insieme chiamano i loro genitori, Franco e Antonietta. La prima telefonata c'è stata all'alba. Adesso poche parole. «Mamma, come state?». «Noi bene, Giuly, ma tu come stai?». «Bene, mamma stai tranquilla». Ivan adesso è più sollevato. «Ha il morale alto, è combattiva come sempre. Adesso posso anche tornare a casa», dice. Gabriele Polo arriva con la compagna. Il giornale da scrivere e pensare, Giuliana da coccolare. Silvio Berlusconi venerdì sera gli ha detto: «È stata una giornata terribile. Non la dimenticheremo per tutta la nostra vita». Poteva essere una bellissima giornata, dice Polo. «Invece è morto un uomo davvero speciale».

Maria Zegarelli

«I rapitori mi hanno sempre trattata bene parlavo con loro in inglese e in francese. Alcuni li ho visti in volto: c'era anche una donna»